

938954

Barrington Moore jr

Le origini sociali della dittatura e della democrazia

Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno

A cura di Domenico Settembrini

Presentazione di Luciano Gallino



V

2-

1375

Titolo originale *Social Origins of Dictatorship and Democracy. Lord and Peasants in the Making of the Modern World*
Beacon Press, Boston

Copyright © 1966 Barrington Moore jr

Copyright © 1969 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino Sesta edizione

Le note a piè di pagina poste tra parentesi quadre sono di Domenico Settembrini

ISBN 88-06-00380-1

in questa direzione fino ad oggi, sono tra le ragioni della prolungata arretratezza dell'India e delle straordinarie difficoltà che la democrazia liberale deve affrontare in questo paese. Alcuni studiosi di cose indiane hanno manifestato sorpresa per il fatto che la piccola élite indiana occidentalizzata sia rimasta fedele all'ideale democratico, quando sarebbe così facile rovesciare la democrazia. Ma perché dovrebbero desiderare di rovesciarla? Non fornisce forse la democrazia una razionalizzazione per il rifiuto di rivedere a fondo una struttura sociale che permette a questa élite di conservare i propri privilegi? Per essere obiettivi bisogna però aggiungere che il compito di trasformare la struttura sociale tradizionale è talmente formidabile da sgomentare chiunque, all'interno dei radicali più dottrinari, al pensiero di prendersene la responsabilità.

Anche se sarebbe interessante esaminare più a lungo questo aspetto, la politica indiana qui ci interessa solamente come test della teoria della democrazia. Le realizzazioni e i difetti della democrazia indiana, gli ostacoli e le incertezze che essa si trova ancora di fronte, tutto ciò trova una spiegazione accettabile nelle cinque condizioni che abbiamo desunto dall'esperienza degli altri paesi. Questo non costituisce in nessun modo una prova. Ma io ritengo che si possa obiettivamente concludere che queste cinque condizioni non solo illuminano importanti aspetti della storia dell'India, ma ricevono una notevole conferma da questa storia.

Capitolo ottavo

La rivoluzione dall'alto e il fascismo

La seconda strada per giungere all'industrializzazione, quella che abbiamo chiamato capitalistica e reazionaria, è esemplificata molto chiaramente dal cammino della Germania e del Giappone. In questi paesi il capitalismo s'impadronì saldamente sia dell'agricoltura che dell'industria e li trasformò in moderni paesi industriali. Ma lo fece senza che si verificasse una sollevazione popolare rivoluzionaria. Le spinte esistenti in questo senso erano deboli, assai più deboli in Giappone che in Germania, e in entrambi i paesi furono sviate in altra direzione e schiacciate. Anche se non è questa la sola causa, le condizioni prevalenti nell'agricoltura, e il tipo di trasformazione capitalistica che si verificò nelle campagne, contribuirono fortemente a questa disfatta e alla debolezza di tutti gli impulsi e le spinte che in questi paesi si manifestarono verso le forme della democrazia occidentale.

Vi sono certe forme di trasformazione capitalistica delle campagne che possono costituire un successo dal punto di vista economico, nel senso che danno buoni profitti, ma che sono per ragioni abbastanza ovvie sfavorevoli allo sviluppo di libere istituzioni di tipo occidentale. Sebbene queste forme sfumino l'una nell'altra, è facile distinguerne due tipi più generali. Una classe di proprietari terrieri può, come in Giappone, mantenere intatta la preesistente società contadina, introducendo solamente quei pochi cambiamenti necessari perché i contadini producano un surplus sufficiente, di cui essa si possa appropriare per venderlo sul mercato e realizzare un profitto. Oppure una classe di proprietari terrieri può mettere in atto ordinamenti sociali completamente nuovi, del tipo delle piantagioni schiavistiche. La schiavitù vera e propria nei tempi moderni è probabile che sia il portato di una classe

di coloni piombati dall'esterno in un'area tropicale. In alcune parti dell'Europa orientale, tuttavia, le nobiltà indigene riuscirono a reintrodurre la servitù della gleba, che riattaccò i contadini alla terra in forme che produssero risultati in qualche misura identici alla schiavitù. Questa è una via di mezzo tra le altre due.

Sia il sistema di conservare intatta la società contadina, ma di spremere di più, che quello di ricorrere al lavoro servile o semiservile in vaste unità produttive richiedono un forte apparato politico per prelevare il surplus, mantenere al suo posto la forza lavoro, e in generale far funzionare il sistema. Per ottenere questo non è ovviamente sempre necessario ricorrere a metodi politici nel senso stretto del termine. Laddove la società contadina viene preservata, in particolare, si verificano tentativi della più diversa specie per servirsi dei rapporti e degli atteggiamenti tradizionali come base della posizione dei proprietari terrieri. Poiché questi metodi politici hanno importanti conseguenze, gioverà dare loro un nome. Gli economisti distinguono due tipi di agricoltura, uno basato sull'intensità del lavoro e l'altro sull'intensità del capitale, a seconda che si faccia uso di grandi quantità di lavoro o di grandi quantità di capitale. Gioverà forse anche parlare di sistemi basati sulla repressione della forza lavoro, di cui lo schiavismo non rappresenta che il caso estremo. La difficoltà che nasce con un simile concetto, è che è legittimo chiedersi quali sistemi in pratica non siano fondati sulla repressione della forza lavoro. La distinzione che sto cercando di introdurre è tra un sistema che fa uso dei meccanismi politici (dove il termine « politico » va inteso in senso lato, come si è già detto) e un altro che si affida ai meccanismi di mercato per assicurare un'adeguata forza lavoro per coltivare il suolo e creare un surplus agricolo destinato al consumo delle altre classi della società. Coloro che si trovano al fondo della piramide sociale sono destinati a soffrire duramente in entrambi i casi.

Al fine di chiarire e di rendere utilizzabile il concetto di sistema agricolo basato sulla repressione della forza lavoro, sarà opportuno stabilire che si ha un simile sistema quando la forza lavoro è molto numerosa; e dichiarare esplicitamente ciò che non rientra nell'ambito di esso, come ad esempio, il sistema dei poteri familiari che troviamo nell'America della metà del diciannovesimo secolo. In quest'ultimo caso può

ben esservi stato sfruttamento del lavoro dei membri della famiglia, ma in apparenza soprattutto ad opera del capo della famiglia con un aiuto minimo dall'esterno. Anche un sistema basato sul bracciantato agricolo, dove i lavoratori abbiano la libertà effettiva di rifiutare il lavoro e di trasferirsi altrove, una condizione che raramente si incontra soddisfatta nella realtà, non rientra in questa categoria. Infine, i sistemi agrari preindustriali non sono necessariamente basati sulla repressione del lavoro, qualora esista un qualche equilibrio tra il contributo che il signore dà alla giustizia e alla sicurezza e il contributo che il coltivatore dà sotto forma di prodotti. Se questo equilibrio si possa determinare in senso oggettivo, è un punto controverso che sarà meglio discusso nel prossimo capitolo, quando il problema tornerà a presentarsi in rapporto con le cause delle rivoluzioni contadine. Qui basterà solamente osservare che l'instaurazione di sistemi agrari repressivi nel corso del processo di modernizzazione non produce necessariamente per i contadini sofferenze maggiori di quelle che essi debbono sopportare con altri sistemi. I contadini giapponesi, per esempio, si trovarono meglio sotto un sistema repressivo, dei contadini inglesi sotto il sistema delle recinzioni. Il problema che dobbiamo qui affrontare è in ogni caso di carattere diverso: come e perché i sistemi agrari repressivi costituiscono un terreno sfavorevole allo sviluppo della democrazia e una parte importante del complesso istituzionale che porta al fascismo.

Quando abbiamo esaminato le origini rurali della democrazia parlamentare, osservammo che l'esistenza di un limitato grado di indipendenza della nobiltà dalla monarchia ha costituito una delle condizioni favorevoli all'avvento della democrazia, sebbene si tratti di una condizione che non si è verificata dappertutto. Un sistema agrario repressivo, mentre può essere iniziato dalla nobiltà in opposizione all'autorità centrale, è probabile che successivamente si fonda con la monarchia alla ricerca di un appoggio politico. Questa situazione può anche portare al perdurare di un'etica militare tra la nobiltà con conseguenze sfavorevoli allo sviluppo delle istituzioni democratiche. L'evoluzione dello Stato prussiano costituisce il più chiaro esempio di questa possibilità. Poiché abbiamo fatto riferimento a questi sviluppi in diversi punti

del nostro lavoro, basterà qui limitarsi a darne un brevissimo quadro d'insieme.

Nella Germania nord-orientale la reazione signorile del quindicesimo e sedicesimo secolo, della quale dovremo parlare più a lungo in tutt'altro contesto, spezzò lo sviluppo verso la liberazione della classe contadina dagli obblighi feudali e lo sviluppo ad essa strettamente connesso della vita cittadina, che in Inghilterra e in Francia alla fine culminarono nella democrazia occidentale. Una delle cause fondamentali, anche se non la sola, fu lo sviluppo dell'esportazione dei grani. La nobiltà prussiana allargò i propri possedimenti a spese della classe contadina, che sotto l'Ordine Teutonico¹ era stata vicina a conseguire la libertà, e la ridusse in servitù. Come parte dello stesso processo la nobiltà ridusse le città alla propria dipendenza aggirandole con le esportazioni dei grani. In seguito, gli Hohenzollern riuscirono a distruggere l'indipendenza della nobiltà e a schiacciare gli ordini [o «Stati», nel senso francese del termine nell'espressione «Stati Generali»] spingendo nobili e borghesi gli uni contro gli altri, e contrastando vittoriosamente così l'aristocrazia nella sua marcia verso il governo parlamentare. Il risultato nel diciassettesimo e diciottesimo secolo fu la nascita della «Sparta del Nord», basata sulla fusione della burocrazia monarchica con l'aristocrazia terriera².

Nel campo della aristocrazia terriera questo processo produsse il concetto della inerente superiorità della classe dominante e una profonda sensibilità per tutte le questioni attinenti alla posizione sociale, tratti che si conservarono fino al ventesimo secolo. Alimentate da nuove fonti queste concezioni poterono più tardi essere volgarizzate e rese attraenti per tutta la popolazione tedesca, trasformate in dottrine della superiorità razziale. La burocrazia regia introdusse, incontrando in questo una considerevole resistenza della classe aristocratica, l'ideale dell'obbedienza piena e completa a un'i-

¹ [Si allude all'Ordine dei cavalieri teutonici, un antico ordine cavalleresco stanziatosi in Prussia. Nel 1525, a seguito della Riforma protestante, il gran maestro dell'Ordine, Alberto di Hohenzollern abbracciava il luteranesimo e secolarizzava i beni dell'Ordine, che da allora costituirono il ducato di Prussia, mentre gli antichi cavalieri si trasformavano in feudatari laici].

² Cfr. ROSENBERG, *Bureaucracy*; CARSTEN, *Origins of Prussia*.

stituzione al di fuori e al di sopra delle classi e degli individui (prima del diciannovesimo secolo sarebbe infatti anacronistico parlare di nazione). La disciplina prussiana, l'obbedienza, e l'ammirazione per le rudi qualità del soldato derivarono principalmente dagli sforzi degli Hohenzollern per creare una monarchia assoluta.

Tutto ciò non significa ovviamente che un fato inesorabile trascinò la Germania verso il fascismo dal sedicesimo secolo in poi, e che il processo non potesse mai essere rovesciato. Altri fattori dovevano intervenire, alcuni molto importanti, quando l'industrializzazione cominciò a svilupparsi a ritmo accelerato nel diciannovesimo secolo. Di questi dovremo parlare tra poco. Vi sono anche significative varianti e alternative all'interno del modello generale che ha portato al fascismo, subalterne, si potrebbe dire volendo usare un linguaggio molto preciso e tecnico, all'interno della alternativa principale della modernizzazione con la rivoluzione dall'alto. In Giappone, ad esempio, la concezione della totale sottomissione all'autorità derivò apparentemente dalla componente feudale più che da quella monarchica di questa combinazione di forze¹. Anche in Italia, dove il fascismo fu inventato, non esisteva una monarchia nazionale molto potente. Mussolini dovette rifarsi all'antica Roma per trovare un simbolo corrispondente.

In uno stadio successivo della modernizzazione, un fattore nuovo e cruciale è probabile che faccia la sua apparizione sotto forma di una coalizione, non troppo affiata e funzionale, tra settori influenti delle classi rurali dominanti e gli interessi emergenti delle classi mercantili e manifatturiere. In generale si tratta di un fenomeno del diciannovesimo secolo, sebbene si sia protratto anche nel ventesimo. Marx ed Engels nell'esame della rivoluzione fallita del 1848 in Germania, per errori che possano avere commesso in merito ad altre importanti caratteristiche del fenomeno, posero però il dito su questo aspetto decisivo: una classe mercantile e industriale che è troppo debole e dipendente per afferrare il potere in prima persona e che perciò si getta nelle braccia dell'aristocrazia terriera e della burocrazia regia, cedendo il diritto di gover-

¹ SANSOM, *History of Japan*, I, p. 368.

nare in cambio di quello di fare denaro¹. È necessario aggiungere che se l'elemento mercantile e industriale è debole, deve però essere sufficientemente forte (o diventare rapidamente sufficientemente forte) da costituire un alleato politico che valga la pena di avere. Altrimenti può verificarsi una rivoluzione contadina che porti al comunismo, come accadde sia in Russia che in Cina dopo che gli sforzi per stabilire una simile coalizione erano falliti. Vi è inoltre un altro ingrediente che fa la sua comparsa qualche tempo dopo la formazione di una simile coalizione; prima o poi i sistemi agrari repressivi incorrono in difficoltà causate dalla competizione di sistemi agrari più avanzati esistenti in altri paesi. La competizione delle esportazioni americane di grano creò serie difficoltà in molte parti dell'Europa dopo la fine della nostra guerra civile. Nel contesto di una coalizione reazionaria, questa competizione inasprisce le tendenze autoritarie e reazionarie esistenti all'interno dell'aristocrazia terriera, che vede minacciate le basi del suo potere economico e si volge perciò alle leve del potere politico per conservare il proprio predominio.

Laddove la coalizione riesce a stabilirsi, segue un periodo prolungato di governo conservatore ed anche autoritario, che tuttavia è ben lontano dall'essere fascista. I confini storici tra simili sistemi sono spesso un po' confusi. Una valutazione piuttosto generosa può catalogare nell'ambito di questi sistemi il periodo di storia tedesca che va dalle riforme Stein-Hardenberg² alla fine della prima guerra mondiale e, in Giappone, il periodo che va dalla caduta dello shogunato Tokugawa al 1918. Questi governi autoritari acquisirono alcuni dei tratti della democrazia: in particolare un parlamento con poteri limitati. La loro storia è punteggiata da tentativi di estendere la democrazia, che verso la fine riuscirono a impiantare democrazie instabili (la Repubblica di Weimar, il

¹ Cfr. MARX, *Selected Works*, II, *Germany: Revolution and Counter-Revolution*, scritto in gran parte da Engels.

² [Il barone Enrico di Stein (1757-1831), uomo politico prussiano che cercò di realizzare in Prussia, dopo la sconfitta e il trattato di Tilsit (1807) importanti riforme liberali. Il principe Carlo Augusto di Hardenberg (1750-1822), diplomatico prussiano, rappresentò il suo paese al Congresso di Vienna (1814-15). Ai nomi di questi due uomini è legata la ripresa della Prussia dopo le sconfitte inflitte da Napoleone, e l'inizio della sua ascesa come nucleo unificatore della Germania. L'unificazione della Germania era del resto già chiaramente il loro principale obiettivo].

Giappone degli anni '20, l'Italia giolittiana). Alla fine la porta ai regimi fascisti venne aperta dall'incapacità di queste democrazie a risolvere i gravi problemi che stavano loro di fronte e dalla loro riluttanza o incapacità a realizzare profondi mutamenti strutturali¹. Uno dei fattori, ma solamente uno, dell'anatomia sociale di questi governi è costituito dal fatto che l'élite agraria mantiene in essi una parte considerevole del potere, a causa della mancanza di una rottura rivoluzionaria operata dai contadini in alleanza con gli strati urbani.

Alcuni dei governi semiparlamentari sorti su questa base hanno realizzato una più o meno pacifica rivoluzione economica e politica dall'alto, che ha fatto percorrere ai loro paesi una buona parte della strada che porta alla moderna società industriale. In questa direzione più avanti di tutti è andata la Germania, il Giappone solo un poco meno della Germania, l'Italia molto meno, la Spagna si è spinta pochissimo avanti. Ora, nel corso del processo di modernizzazione mediante la rivoluzione dall'alto il governo deve assolvere a molti degli stessi compiti, assolti altrove con l'aiuto della rivoluzione dal basso. L'idea che una violenta rivoluzione popolare sia in qualche misura necessaria per spazzare via gli ostacoli «feudali» che si frappongono sulla via dell'industrializzazione è un puro e semplice non senso, come dimostrano gli esempi della Germania e del Giappone. D'altra parte però, le conseguenze politiche dell'opera di smantellamento dell'antico regime dall'alto sono nettamente diverse. Via via che procedono nella modernizzazione all'insegna della conservazione, questi governi semiparlamentari cercano di preservare quanto è possibile dell'originaria struttura sociale, inserendone larghe parti nel nuovo edificio ogniqualvolta che possano. I risultati hanno qualche somiglianza con le case vittoriane dei nostri giorni, con le loro cucine elettriche ma anche con bagni insufficienti e tubi che perdono nascosti decorosamente dietro l'intonaco nuovo. Alla fine questi ripieghi non reggono e crollano.

¹ La Polonia, l'Ungheria, la Romania, la Spagna e anche la Grecia hanno attraversato una sequenza approssimativamente analoga. Sulla base di una conoscenza che riconosco inadeguata, sono tentato di avanzare l'ipotesi che gran parte dell'America Latina resta ancora nell'era del governo autoritario semiparlamentare.

Una serie di misure molto importanti fu quella con cui venne razionalizzato l'ordinamento politico. Ciò comportò la rottura del sistema di divisioni territoriali tradizionali, come lo *han* feudale in Giappone, o gli Stati e i principati indipendenti in Germania e in Italia. Rottura che non fu completa, salvo che in Giappone. Ma col tempo il governo centrale stabilì una forte autorità e un sistema amministrativo uniforme, nonché un codice più o meno uniforme e una rete di tribunali. In varia misura lo Stato riuscì inoltre a creare una macchina militare sufficientemente potente da fare sentire nell'arena internazionale la volontà dei governanti. Economicamente l'instaurazione di un forte governo centrale e l'eliminazione delle barriere interne al commercio significò di fatto un ampliamento dell'unità economica. Senza questo ampliamento la divisione del lavoro necessaria allo sviluppo della società industriale non sarebbe possibile, a meno che tutti i paesi non siano disposti a commerciare pacificamente gli uni con gli altri. In quanto primo paese a giungere all'industrializzazione l'Inghilterra poté contare per le materie prime e per i mercati su gran parte del mondo, una situazione questa che andò gradualmente deteriorandosi durante il diciannovesimo secolo, quando altre potenze la raggiunsero sulla via dell'industrializzazione e cercarono di servirsi del potere statale per garantire le proprie fonti di rifornimento e i propri mercati.

Un altro aspetto della razionalizzazione concerne la creazione di cittadini adatti per il nuovo ordine industriale. Occorre che le masse sappiano leggere e scrivere ed acquisiscano alcune rudimentali capacità tecniche. L'istituzione di un sistema nazionale d'istruzione, necessaria a questo scopo, è probabile che provochi un conflitto con le autorità religiose. La fedeltà a una nuova astrazione, lo Stato, deve inoltre sostituirsi alla fedeltà alle diverse fedi religiose, qualora queste trascendano i confini nazionali e gareggino così vigorosamente le une con le altre da distruggere la pace interna. Il Giappone per questo aspetto dovette affrontare un problema di gravità assai minore rispetto alla Germania, all'Italia o alla

¹ [Circoscrizione amministrativa feudale, dominata dai *daimyō* fino alla restaurazione imperiale e oltre, in pratica fino al decreto imperiale del 1871, col quale venivano aboliti tutti i clan feudali e tutte le famiglie *daimyō* venivano sottoposte alla giurisdizione imperiale].

Spagna. Eppure anche in Giappone, come indica la rinascita un po' artificiale dello *Shintō*, vi furono difficoltà effettive. Per superare difficoltà di questo tipo l'esistenza di un nemico esterno può rivelarsi assai utile. In tal caso l'appello patriottico e conservatore alle tradizioni militari dell'aristocrazia terriera può servire a superare le tendenze particolaristiche presenti in questo gruppo, e spingere nello sfondo le rivendicazioni degli strati inferiori per una parte maggiore nei benefici del nuovo ordine². Nel portare avanti questa opera di razionalizzazione e di estensione del potere politico, questi governi facevano nel diciannovesimo secolo quello che in precedenza altrove era stato compiuto dall'assolutismo regio.

Un fatto che colpisce nel processo di modernizzazione conservatrice è la comparsa di una galassia di illustri leader politici: Cavour in Italia; Stein, Hardenberg e Bismarck, il più famoso di tutti, in Germania; in Giappone, gli statisti dell'epoca Meiji. Sebbene le ragioni siano oscure, sembra improbabile che l'apparire di un'analogo leadership in circostanze analoghe sia un fatto da attribuirsi a pura coincidenza. Tutti questi leader erano conservatori nel quadro politico del proprio tempo e del proprio paese, devoti alla monarchia, disposti e capaci di servirsi come strumento di riforma, di modernizzazione e di unificazione nazionale. Sebbene fossero tutti aristocratici, erano tutti in qualche modo dissidenti rispetto al vecchio ordine. Nella misura in cui la loro formazione di aristocratici contribuì a dar loro l'abitudine al comando e il futo politico, si può forse scorgere nella loro opera il contributo recato dagli anciens régimes agrari alla costruzione di una nuova società. Ma anche in questo caso vi

¹ [Lo *Shintō*, «il cammino degli dei», è essenzialmente «una forma di animismo, o, piuttosto, di culto della natura, che deifica tanto i fenomeni naturali, quanto qualsiasi oggetto di uso quotidiano». Si tratta, a differenza del culto dell'imperatore che fu una creazione deliberata dei fautori della Restaurazione, di un culto «di origine autentica, precedente alla storia scritta del Giappone, sebbene sia stato riesumato nel diciannovesimo secolo per servire agli stessi scopi del culto dell'Imperatore» (da NATHANIEL PEPPER, *L'Estremo Oriente*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 48). A questa riesumazione l'autore evidentemente allude nel testo].

² Una delle ragioni per cui il conservatore Cavour incontrò tante difficoltà a causa del relativamente radicale Garibaldi è forse da vedersi nel fatto che le tradizioni militari erano assai deboli in mezzo all'aristocrazia terriera italiana.

erano nei vecchi regimi forti spinte in senso opposto. Nella misura in cui questi uomini erano degli estranei all'interno della loro stessa classe, l'aristocrazia, si può valutare l'incapacità di questa classe ad affrontare la sfida del mondo moderno unicamente colle proprie risorse intellettuali e politiche.

Tra questi regimi conservatori, quelli di maggiore successo realizzarono una grande opera non solo nel distruggere il vecchio ordine ma anche nello stabilirne uno nuovo. Lo Stato aiutò l'industrializzazione in diversi modi. Servì da strumento dell'accumulazione primitiva, in quanto scremò le risorse disponibili e le diresse verso l'edificazione di una struttura industriale. Nell'addomesticare la forza lavoro lo Stato svolse un ruolo importante, e non esclusivamente repressivo. Gli armamenti servirono da importante stimolo per lo sviluppo industriale. Così pure la politica tariffaria di tipo protezionistico. Tutte queste misure comportarono a un certo punto la sottrazione di risorse o di braccia all'agricoltura. Perciò la loro attuazione provocò di tempo in tempo serie tensioni all'interno della coalizione tra quei settori degli strati superiori del mondo degli affari e dell'agricoltura, che rappresentava la principale caratteristica del sistema politico. Senza la minaccia esterna, a volte reale, a volte immaginaria, a volte, come nel caso del Bismarck, creata apposta a scopi interni, gli interessi agrari avrebbero potuto recalcitrare al punto da mettere in pericolo l'intero processo. La minaccia esterna, d'altra parte, non basta da sola a spiegare interamente l'effettivo comportamento dell'aristocrazia¹. Ricompense materiali e d'altro tipo — la «liquidazione» nel linguaggio dei gangster e della teoria dei giuochi — ve ne erano di sostanziali per entrambi i partner, finché riuscirono a mantenere al loro posto i contadini e gli operai. E laddove il sistema conseguì un sostanziale progresso economico, anche per gli operai vi furono vantaggi notevoli, come in Germania, dove fu inventata la *Sozialpolitik*. Fu invece in quei paesi che restarono più arretrati, l'Italia in qualche misura, la Spagna in misura forse

¹ Per una brillante analisi della situazione in Germania verso la fine del diciannovesimo secolo vedere KEHR, *Schlachtflottenbau*. WEBER, in *Entwickelungstendenzen in der Lage der Ostelbischen Landarbeiter*, che si trova in *Gesammelte Aufsätze*, in particolare alle pp. 471-76, mette in chiaro con molta evidenza la posizione degli Junker.

anche maggiore, che si manifestò maggiormente la tendenza a spremere al massimo la popolazione.

Certe condizioni sembra che siano necessarie per il successo della modernizzazione di tipo conservatore. Anzitutto si richiede la presenza di leader politici molto abili per trascinare nell'impresa gli elementi reazionari meno avvertiti, che si concentrano, sebbene non si confinino, nell'aristocrazia terriera. Agli inizi, ad esempio, il Giappone dovette schiacciare una vera e propria rivolta, quella Satsuma, per controllare questi elementi. I reazionari possono sempre avanzare il plausibile argomento che i leader modernizzatori introducono mutamenti e fanno concessioni che serviranno solo a ridestare gli appetiti delle classi inferiori, e perciò a provocare una rivoluzione¹. Inoltre, la leadership deve potere disporre o essere capace di costruire un apparato burocratico sufficientemente potente, ivi compresi gli strumenti repressivi veri e propri, l'esercito e la polizia (vedi il detto tedesco: *Gegen Demokraten helfen nur Soldaten* [contro i democratici servono solo i soldati; in tedesco nel testo]), per essere libera dall'influenza dei due estremismi, quello reazionario e quello popolare e radicale. Il governo deve diventare un organismo separato dalla società, il che può accadere assai più facilmente di quanto vorrebbero farci credere certe versioni semplificate del marxismo.

Nel tempo breve, un governo conservatore che sia forte ha ben precisi vantaggi. Può incoraggiare e controllare lo sviluppo economico. Può provvedere a che le classi inferiori, destinate a pagare il costo di tutte le forme di modernizzazione, non creino troppi disordini. Ma la Germania, e ancor più il Giappone, cercarono di risolvere un problema sostanzialmente insolubile, quello di modernizzarsi senza cambiare le proprie strutture sociali. L'unica via d'uscita da questo dilemma era il militarismo, che unì saldamente tra loro le classi dominanti. Il militarismo intensificava la tensione internazionale, che a sua volta rendeva ancora più imperativo il

¹ Simili argomentazioni ebbero una parte preminente anche in Inghilterra nel processo di reazione alla Rivoluzione francese. Molte sono state raccolte da TURBERVILLE in *House of Lords*. La riforma Tory poté tuttavia andare avanti nell'Inghilterra del diciannovesimo secolo, almeno in parte, perché si trattava di una battaglia puramente apparente: la borghesia aveva vinto, e solamente i più ottusi potevano non accorgersene.

problema del progresso industriale, anche se in Germania un Bismarck poté per un certo tempo tenere in pugno la situazione, in parte perché il militarismo non era ancora diventato un fenomeno di massa. Attuare radicali riforme di struttura, vale a dire operare il passaggio ad una agricoltura mercantile senza la repressione di quelli che lavoravano la terra e fare lo stesso nell'industria, servirsi in una parola razionalmente della moderna tecnologia per il benessere degli uomini, era un problema che esulava completamente dalla vi- suale politica di questi governi'. Alla fine questi sistemi crollarono nel corso di tentativi di espansione, ma non prima di aver cercato di rendere la reazione popolare sotto forma di fascismo.

Prima di esaminare quest'ultima fase, può essere istruttivo dare uno sguardo alle tendenze reazionarie fallite di altri paesi. Come s'è già detto, questa sindrome reazionaria può ritrovarsi in qualche punto del processo di sviluppo in tutti i casi esaminati. Vedere perché è fallita in alcuni paesi, può approfondire la conoscenza delle ragioni del suo successo altrove. Un breve sguardo a queste tendenze in paesi così diversi come l'Inghilterra, la Russia e l'India può servire a mettere in rilievo somiglianze nascoste dietro una varietà di esperienze storiche profondamente originali.

A cominciare dagli ultimi anni della Rivoluzione francese fino al 1822, la società inglese attraversò una fase reazionaria che ricorda entrambi i casi appena discussi, nonché i problemi che attraversava contemporaneamente la democrazia americana. Durante la maggior parte di questi anni l'Inghilterra lottò contro un regime rivoluzionario e i suoi eredi, a volte poté persino sembrare per la sua stessa sopravvivenza. Come ai giorni nostri, i sostenitori delle riforme all'interno erano identificati con un nemico esterno, che veniva rap-

¹ Per questo rispetto la Germania e il Giappone non sono ovviamente unici. Dopo la seconda guerra mondiale, le democrazie occidentali hanno cominciato a presentare sempre più le stesse caratteristiche per ragioni all'incirca analoghe, che tuttavia non avevano più molto a che fare con i problemi agrari. In qualche punto dei suoi scritti Marx osserva che la borghesia giunta nella fase del suo tramonto riproduce tutti i mali e le irrazionalità contro i quali un tempo aveva combattuto. Così invero ha fatto il socialismo nello sforzo di stabilirsi saldamente, consentendo perciò alla democrazia del ventesimo secolo di sventolare la bandiera, sporca di fango e macchiata di sangue, della libertà, e di farlo con qualche giustificazione, e non per pura e semplice cinica ipocrisia.

presentato come l'incarnazione stessa del male. Ancora, come ai nostri giorni, la violenza, le repressioni, e i tradimenti del movimento rivoluzionario in Francia rattristarono e scoraggiarono i suoi sostenitori all'interno dell'Inghilterra, rendendo così più facile e più plausibile l'opera dei reazionari desiderosi di soffocare le scintille che venivano dal di là della Manica. Scrivendo negli anni venti di questo secolo lo storico francese Elie Halévy, un uomo certo non portato alle esagerazioni drammatiche, affermava: «Un regno del terrore fu stabilito attraverso tutta l'Inghilterra dalla nobiltà e dalle classi medie, un terrore più formidabile, sebbene più silenzioso, delle chiassose dimostrazioni dei radicali». Gli eventi che sono accaduti nei quattro decenni trascorsi da quando Halévy scrisse queste righe hanno reso ottusa la nostra sensibilità e abbassato i nostri criteri di giudizio. Nessuno che scriva oggi, dopo tutto quello che abbiamo conosciuto, si riferirebbe a questa fase della storia inglese come a un segno del terrore. Il numero delle vittime dirette della repressione fu piccolo. Nel «massacro» di Peterloo (1819)² — così chiamato con riferimento derisorio alla più famosa vittoria di Wellington a Waterloo — furono uccise solamente undici persone. E tuttavia il movimento per la riforma del Parlamento venne messo fuori legge, la stampa venne imbavagliata, le associazioni ritenute di tendenza radicale proibite, una valanga di processi per tradimento iniziata, spie e *agents provocateurs* sguinzagliati in mezzo al popolo, l'Habeas Corpus sospeso dopo la fine della guerra contro Napoleone. La repressione e le sofferenze erano reali e molto diffuse, solo parzialmente mitigate da una certa opposizione che non venne mai meno: un aristocratico come Charles Fox († 1806) che parlò coraggiosamente in Parlamento, qua e là un giudice o una giuria che rifiutarono di condannare per tradimento o per altre imputazioni del genere³.

¹ HALÉVY, *History of the English People*, II, p. 19.

² [Si tratta della più grossa manifestazione nel quadro dell'agitazione per la Riforma parlamentare, tenutasi a Manchester in St Peter's Fields il 16 agosto 1819. Vi convennero circa sessantamila persone, uomini e donne. Venne sciolta dalla cavalleria prima ancora che cominciasse il discorso ufficiale. Il bilancio, undici morti, fu il più alto e quasi il solo bilancio di sangue di tutta la lunga campagna per la riforma elettorale].

³ Un'eccellente e dettagliata descrizione della vita delle classi inferiori in questo periodo si trova in THOMPSON, *Making of Working Class*. Le prin-

Perché questa sollevazione reazionaria non rappresentò in Inghilterra altro che una fase transitoria? Perché l'Inghilterra non proseguì lungo questa strada fino a diventare un'altra Germania? Invocare come risposta le libertà anglo-sassoni, la Magna Charta, il Parlamento, ed altri elementi retorici dello stesso tipo non soddisfa. Il Parlamento votò le misure repressive con grandi maggioranze.

Una parte non trascurabile della risposta sta forse nel fatto che un secolo e mezzo prima certi estremisti inglesi avevano tagliato la testa al monarca, mandando così in pezzi in Inghilterra quel che di sacro altrove contornava l'assolutismo monarchico. Più in profondità, la causa va cercata nel fatto che tutta la precedente storia inglese, l'affidare la propria difesa più alla marina che all'esercito, l'uso di giudici di pace non pagati al posto dei funzionari regi, aveva messo nelle mani del governo centrale un apparato repressivo più debole di quello posseduto dalle forti monarchie continentali. I materiali con cui costruire un sistema di tipo tedesco erano perciò assenti o troppo poco sviluppati. E, tuttavia, a questo punto abbiamo visto abbastanza mutamenti politici di vaste dimensioni derivare da inizi assai poco promettenti, per sospettare che le istituzioni necessarie avrebbero potuto essere create appositamente, se le circostanze fossero state più favorevoli. Ma fortunatamente per la libertà umana non lo erano. La spinta verso l'industrializzazione era cominciata in Inghilterra molto prima, tanto da rendere non necessaria per la borghesia inglese la dipendenza stretta dalla monarchia e dall'aristocrazia terriera. Infine, anche le classi aristocratiche non avevano bisogno di reprimere i contadini. Quello che voleva no era soprattutto di togliersi dai piedi per passare all'agricoltura di tipo mercantile; in generale, le misure economiche erano sufficienti per creare il tipo di forza lavoro di cui esse avevano bisogno. Avendo riportato questo successo economico, avevano scarso bisogno di ricorrere a misure di repressione politica per conservare la propria leadership. Perciò in In-

cipali misure del governo ed alcuni dei loro effetti possono ricostruirsi attraverso COLE e POSTGATE, *British People*, pp. 132-34, 148-49, 157-59, 190-193. Per altri dettagli importanti cfr. HALÉVY, *History of the English People*, II, pp. 23-25. Notizie sull'opposizione aristocratica alla repressione si trovano in TREVELYAN, *History of England*, III, pp. 89-92, e in TURBERVILLE, *House of Lords*, pp. 98-100.

ghilterra gli interessi manifatturieri e agrari gareggiarono tra di loro per conquistarsi l'appoggio popolare per il resto del diciannovesimo secolo, estendendo gradualmente il suffragio, mentre borghesia e aristocrazia contrastavano e, potendolo, abbattevano l'una le misure più egoistiche dell'altra (il *Reform Bill* del 1832, l'abolizione delle leggi sul grano nel 1846, l'appoggio della gentry alla legislazione sulle fabbriche, ecc.).

Nella fase di reazione attraversata dall'Inghilterra vi furono spunti di fascismo, particolarmente in alcuni tumulti antitiradicali. Ma si trattò solo di spunti. I tempi erano ancora troppo prematuri per il fascismo. Sintomi di fascismo possiamo trovarne di molto più chiari in un'altra parte del mondo e in epoca molto posteriore, durante una breve fase di estremismo in Russia dopo la rivoluzione del 1905. Si trattò di estremo anche stando ai criteri russi dell'epoca, e si potrebbe con fondamento sostenere la tesi che sono stati i reazionari russi ad inventare il fascismo. Perciò questa fase della storia russa è particolarmente illuminante perché dimostra che la sindrome fascista: 1) può manifestarsi in reazione alle tensioni del progresso industriale, indipendentemente da uno specifico ambiente sociale e culturale; 2) che può avere molte radici nella società rurale; 3) che apparve in parte come reazione ad una debole spinta per ottenere la democrazia parlamentare; 4) ma non può fiorire senza l'industrializzazione in un ambiente prevalentemente rurale — tutti punti questi che certamente ci vengono indicati anche dalla storia recente della Cina e del Giappone, anche se è illuminante trovarne una più forte conferma nella storia russa.

Poco prima della Rivoluzione del 1905 la esigua classe mercantile e industriale russa mostrò alcuni segni di malcontento nei confronti dell'autocrazia zarista, e la volontà di flirtare con il costituzionalismo liberale. Gli scioperi operai, tuttavia, e la promessa contenuta nel Manifesto del 17 ottobre 1905 di accogliere alcune delle richieste degli scioperanti, riportò gli industriali nel campo zarista. Fu in questa situazione che fece la sua comparsa il movimento dei Cento Neri. Ispirandosi in parte all'esperienza americana adattarono al russo la parola americana *lynch* e chiesero l'applicazione del-

¹ GITTERMANN, *Geschichte Russlands*, III, pp. 403, 409-10; BERLIN, *Russkaya burzhuaziya*, pp. 226-27, 236.

la *zakon lyncha*, la legge del linciaggio. Fecero ricorso alla violenza organizzati in squadre d'assalto per sopprimere il « tradimento » e la « sedizione ». Se la Russia fosse riuscita a distruggere gli ebrei e gli stranieri, la loro propaganda asseriva, ognuno sarebbe vissuto felice nel ritorno al modo di vita « veramente russo ». Questo nativismo antisemitico trovava un'eco considerevole in mezzo agli elementi precapitalisti e piccolo borghesi delle città e tra la piccola nobiltà. E tuttavia, nella Russia arretrata e contadina degli inizi del ventesimo secolo, questa forma di estremismo di destra non riuscì a trovare una solida base popolare. Tra i contadini ebbe successo soprattutto nelle zone a nazionalità mista, dove la spiegazione di tutti i mali come dovuti agli ebrei e agli stranieri trovava per lo meno un riscontro apparente nell'esperienza dei contadini¹. Come è noto, nella misura in cui erano politicamente attivi i contadini russi erano rivoluzionari e costituirono la forza principale nella combinazione che alla fine fece saltare il vecchio regime.

Nell'India, che è altrettanto se non più arretrata di quanto era la Russia, analoghi movimenti non sono ugualmente riusciti a conquistarsi una solida base di massa. Certo, Subhas Chandra Bose, che morì nel 1945, manifestò simpatia per la dittatura, lavorò per le potenze dell'Asse, ed ebbe un seguito popolare molto ampio. Sebbene le sue simpatie fasciste fossero in perfetto accordo con altri aspetti della sua vita pubblica passata e non sembra che derivassero da un entusiasmo momentaneo o da opportunismo, tuttavia Subhas Chandra Bose è passato nella tradizione del suo paese come un patriota antibritannico di tendenza estrema, al più fuorviato². V'è stata anche una certa quantità di organizzazioni politiche nativiste indù sparse qua e là, alcune delle quali si diedero una disciplina autocratica sul tipo di quella dei partiti totalitari europei. Queste organizzazioni hanno raggiunto il culmine della loro influenza, fino ad ora, durante il caos e i torbidi che accompagnarono la partizione, nel corso della quale contribuirono ad organizzare tumulti antimussulmani e servirono come organismi difensivi delle comunità indù contro gli

¹ LEVITSKI, *Pravyya partii, in Obschestvennoye avizheniye v Rossi, III*, pp. 347-472. Cfr. in particolare pp. 432, 370-76, 401, 353-55.

² Cfr. SAMRA, *Subhas Chandra Bose*, in PARK e TINKER (a cura di), *Leadership and Political Institutions*, pp. 66-86 e in particolare 78-79.

attacchi mussulmani, guidati, presumibilmente, da analoghe organizzazioni nel campo mussulmano. Il loro programma manca di qualsiasi contenuto economico, ed è soprattutto una forma di induismo militante e xenofobo, inteso a dimostrare la falsità del cliché che vuole che gli indù siano pacifici, divisi in caste e deboli. Finora il loro seguito elettorale è stato assai piccolo¹.

Una delle possibili ragioni della debolezza fino a oggi dimostrata dalla variante indù del fascismo è forse da ritrovarsi nella frammentazione del mondo indù in caste, classi e gruppi etnici diversi. Accade così che un appello di tinte marcatamente fasciste che si rivolga ad un solo settore di questo mondo, susciti l'ostilità degli altri settori, mentre un appello di carattere più generale, assumendo una certa tinta di universalismo finisce col perdere la caratterizzazione fascista. A questo proposito è interessante osservare che quasi tutti i gruppi estremisti indù si sono opposti all'intoccabilità e alle altre inferiorità sociali legate al sistema delle caste². La principale ragione di questo fatto, tuttavia, è semplicemente nella circostanza che i sentimenti di vaste masse della popolazione: contadini e artigiani delle industrie domestiche rurali, erano già stati conquistati da Gandhi a posizioni antiinglesi e anticapitalistiche. Nella situazione creata dall'occupazione inglese Gandhi era riuscito a legare questi sentimenti agli interessi di una larga parte della classe borghese. L'élite rurale invece in genere si manteneva in disparte. Le tendenze reazionarie hanno quindi avuto molta forza in India ed hanno contribuito a ritardare il progresso dell'economia dopo l'Indipendenza. Ma come fenomeno di massa i più vasti movimenti reazionari indiani appartengono ad una specie storica diversa dal fascismo.

Anche se sarebbe altrettanto utile un esame parallelo degli insuccessi della democrazia che hanno preceduto il fascismo in Germania, in Giappone e in Italia, ai fini della nostra indagine basta osservare che il fascismo è inconcepibile senza la democrazia, o meglio senza, come a volte viene retoricamente chiamato, l'ingresso delle masse sulla scena della sto-

¹ LAMBERT, *Hindu Communal Groups*, in PARK e TINKER (a cura di), *Leadership and Political Institutions*, pp. 211-24.

² LAMBERT, *Hindu Communal Groups*, p. 219.

ria. Il fascismo infatti è stato un tentativo di rendere popolari e plebei la reazione e il conservatorismo, il quale ultimo perse ovviamente attraverso il fascismo quel sostanziale rapporto che aveva colla libertà, alcuni aspetti del quale abbiamo esaminato nel capitolo precedente.

Sotto il fascismo il concetto dell'obiettività della legge scomparve. Tra i suoi aspetti più significativi vi fu il violento rifiuto degli ideali umanitari, ivi inclusa qualsiasi concezione dell'umana uguaglianza. L'ideologia fascista non solo sottolineò l'inevitabilità della gerarchia, della disciplina e dell'obbedienza, ma le considerò valori apprezzabili di per sé. Rientra in questa ideologia anche una concezione romantica del cameratismo, ma come semplice vernice, ché si tratta del cameratismo nella sottomissione. Un altro aspetto fu l'esaltazione della violenza. Questa esaltazione andava assai oltre un freddo, razionale apprezzamento dell'importanza oggettiva della violenza nella politica, per giungere ad una vera e propria mistica adorazione della «durezza». Il sangue e la morte spesso acquistano nella propaganda fascista accenti d'attrazione erotica, anche se nei momenti di minore esaltazione il fascismo s'atteggiava a «sanità» e «normalità», e prometteva il ritorno ad un passato comodamente borghese, e persino preborghese e contadino¹.

L'anticapitalismo plebeo appare perciò come la caratteristica che più chiaramente distingue il fascismo del ventesimo secolo dai suoi predecessori, i regimi conservatori e semi-parlamentari del diciannovesimo secolo. Esso è il prodotto insieme dell'intrusione del capitalismo in un'economia rurale e delle tensioni che si sviluppano nella fase postcompetitiva dell'industria capitalistica. Perciò il fascismo si è sviluppato con maggior completezza in Germania, dove lo sviluppo del capitalismo industriale si è spinto più oltre nel quadro di una rivoluzione conservatrice dall'alto. Esso si è invece manifestato semplicemente come una tendenza secondaria e debole in aree arretrate quali la Russia, la Cina e l'India. Prima della seconda guerra mondiale non riuscì a mettere molte radici in Inghilterra o negli Stati Uniti, dove il capitalismo fun-

¹ Dire che il fascismo era atavistico non lo distingue a sufficienza. Atavistici sono anche i movimenti rivoluzionari, come dimostro con una certa estensione nel successivo capitolo.

zionava abbastanza bene o dove gli sforzi per correggere i suoi difetti poterono essere portati avanti all'interno delle strutture democratiche, e riuscirono ad avere successo grazie anche al prolungato boom bellico. Qui buona parte dell'opposizione anticapitalistica al mondo della grande industria dovette essere praticamente messa da parte. Ciò non deve però condurci all'errore opposto di considerare i leader fascisti come meri strumenti della grande borghesia. È stata spesso sottolineata l'attrazione che il fascismo ha esercitato sulle classi piccolo borghesi urbane, minacciate dall'avanzata del capitalismo; qui possiamo limitarci ad un breve esame dei suoi mutevoli rapporti con la classe contadina nei diversi paesi. In Germania lo sforzo di realizzare nelle campagne una massiccia base conservatrice antecedeono di parecchio il nazismo. Come ha indicato Alexander Gerschenkron, gli elementi fondamentali della dottrina nazista si trovano già in maniera abbastanza chiara negli sforzi, in genere coronati da successo, fatti dagli junker attraverso la Lega agraria fondata nel 1894, per guadagnarsi l'appoggio dei contadini delle zone della piccola coltivazione diretta. L'adorazione del capo (*Führer*), l'idea dello Stato corporativo, il militarismo, l'antisemitismo, il tutto in una cornice che ha stretti rapporti con la distinzione nazista tra capitale «predatorio» e capitale «produttivo», furono espedienti largamente usati per fare appello ai sentimenti anticapitalisti dei contadini¹. Vi sono molti elementi che indicano che negli anni successivi fino alla depressione i contadini prosperi persero lentamente terreno a favore dei piccoli contadini. La depressione rappresentò una crisi generale e profonda, a cui la fondamentale risposta rurale fu il nazional-socialismo. L'appoggio del mondo rurale al nazismo raggiunse in media il 37,4 per cento, in pratica fu cioè identico a quello dell'intero paese nelle ultime elezioni relativamente libere, quelle del 31 luglio 1932².

Se si dà uno sguardo a una carta della Germania che mostri la distribuzione del voto per i nazisti nelle aree rurali, e

¹ *Bread and Democracy*, pp. 53, 55.

² Per il voto rurale vedere la carta della Germania che mostra la distribuzione del voto nazista nelle aree rurali in LOOMIS e BEEGLE, *Spread of German Nazism*, p. 726. Per la percentuale del voto nazista nella Germania nel suo insieme vedere le statistiche elettorali dal 1919 al 1933 in DITTMANN, *Das politische Deutschland*.

si confronta questa carta con altre che mostrano la distribuzione delle terre secondo il loro valore, i tipi di coltivazione¹, o le dimensioni, piccole medie e grandi, delle proprietà terriere², la prima impressione che si ha è che non esista nessun rapporto tra la diffusione del nazismo nelle campagne e la diffusione di questi fenomeni. Se si studiano più attentamente le carte si scorderà tuttavia che i nazisti ebbero maggiore successo laddove le proprietà contadine erano più piccole e meno produttive *in confronto con le altre della stessa zona*³.

Al piccolo contadino, sottoposto alla pressione del capitalismo e ai problemi che ne derivavano dei prezzi e delle ipoteche, che gli sembravano controllati da borghesi e da banchieri ostili, la propaganda nazista offriva l'immagine romantica di un contadino idealizzato: « un uomo libero in una terra libera ». Il contadino diventò così una figura chiave della ideologia della destra radicale elaborata dal nazismo. I nazisti amavano sottolineare che per il contadino la terra è qualcosa di assai di più di uno strumento per guadagnarsi da vivere; essa ha per lui lo stesso valore sentimentale della *Heimat* (patria), a cui il contadino si sente assai più strettamente connesso dell'impiegato o dell'operaio, che né l'ufficio né la fabbrica svolgono la stessa funzione della terra. Concetti fisiocratici e liberali si ritrovano mescolati insieme in queste dottrine del radicalismo di destra⁴. « Una solida stirpe di contadini piccoli e medi, — ha scritto Hitler in *Mein Kampf*, — ha costituito in

¹ Confronta la carta in LOOMIS e BEEGLE con le carte agli inserti VIII, VIII a 1 e I in SERING (a cura di), *Deutsche Landwirtschaft*.

² Pubblicate come appendici in *Statistik des Deutschen Reichs*, e con minor numero di particolari ma in una sola pagina come carta all'inserto IV in SERING (a cura di), *Deutsche Landwirtschaft*.

³ Anche da studi particolari emerge rafforzata la tesi che i « pesci piccoli » che si trovavano in cattive acque sotto il capitalismo erano i più sensibili alla propaganda nazista. Nello Schleswig-Holstein i villaggi in cui i nazisti riportarono l'80 per cento dei voti si trovavano in quella che era conosciuta come il *Geest*, un'area di piccoli poderi su terra povera, fortemente dipendente da mercati non sicuri per il bestiame giovane e i maiali. Su questo cfr. HEBERLE, *Social Movements*, pp. 226-28. In diverse zone dell'Hannover si ritrova la stessa situazione. Vicino a Norimberga i nazisti riportarono dal 71 all'83 per cento dei voti in un'area dalle terre di valore relativamente basso, dai poderi familiari di media grandezza, e con un'agricoltura in generale marginale e dipendente dal mercato urbano. Cfr. LOOMIS e BEEGLE, *Spread of German Nazism*, pp. 726-27. Un'ulteriore documentazione nello stesso senso si trova riassunta e citata in BRACHER e altri, *Machtergreifung*, pagine 389-90.

⁴ BRACHER e altri, *Machtergreifung*, pp. 390-91.

tutti i tempi la migliore difesa contro i mali sociali di cui ora soffriamo». Una classe contadina di questo tipo è l'unico mezzo col quale una nazione può garantirsi il pane quotidiano. E Hitler prosegue: « Nel quadro generale di un'economia nazionale basata sul soddisfacimento dei bisogni e sull'egualianza, l'industria e il commercio perdono l'insana posizione di avanguardia che hanno acquisito. Entrambi cessano di essere la base dell'alimentazione della nazione, per diventare semplicemente sussidiari in questo compito »¹.

Ai fini della nostra indagine non v'è nulla da guadagnare dall'esame del destino di questa concezione dopo che i nazisti ebbero conquistato il potere. Qualche inizio di applicazione si ebbe qua e là, ma per lo più venne scartato e abbandonato perché contraddiceva i bisogni di una potente economia di guerra, necessariamente basata sull'industria. L'idea di un abbandono dell'industria costituiva solamente l'aspetto più manifestamente assurdo dell'ideologia nazista².

In Giappone, come in Germania, l'anticapitalismo pseudoradicale conquistò una solida base in mezzo alla classe contadina. Anche qui l'impulso provenne originariamente dalle classi rurali dominanti. D'altra parte però, nelle sue forme più estreme, quali le bande di assassini tra i giovani ufficiali dell'esercito, non sembra che si conquistasse un forte seguito in mezzo ai contadini, sebbene anche questi gruppi pretendessero di parlare e agire in loro nome. L'estremismo venne comunque riassorbito nella più generale struttura del conservatorismo « rispettabile » e dell'aggressività militare, tipici del Giappone, a cui la classe contadina fornì la base di massa. Poiché abbiamo già discusso lungamente il caso del Giappone in un precedente capitolo, non v'è bisogno di approfondire qui la questione ulteriormente.

Il fascismo italiano presenta le stesse caratteristiche pseudoradicali e filocontadine di quello tedesco e giapponese. In Italia, però, queste idee avevano un carattere opportunista più accentuato, costituivano un manto esteriore di cinismo per trarre profitto dalle circostanze. Il cinismo e l'opportunismo erano ovviamente presenti anche nell'edizione tede-

¹ *Mein Kampf*, pp. 151-52. Per i principali aspetti della politica nazista cfr. anche SCHWEITZER, *Nazification*, in *Third Reich*, pp. 376-94.

² Per il destino del programma agrario consultare WUNDERLICH, *Farm Labor*, parte III, *The Period of National Socialism*.

sca e in quella giapponese del fascismo, ma pare che in questi paesi non assumessero un carattere così vistoso come in Italia.

Immediatamente dopo la guerra del 1914 vi fu nelle campagne dell'Italia del Nord un'aspra lotta tra i sindacati socialisti e democratici cristiani da una parte, e i grandi proprietari terrieri dall'altra. Fino a questo momento, vale a dire il 1919-20, Mussolini, secondo Ignazio Silone, non aveva prestato alcuna attenzione ai problemi dell'agricoltura, non credeva che il fascismo avrebbe mai conquistato le campagne, e riteneva che il fascismo sarebbe sempre rimasto un movimento urbano¹. La lotta tra i proprietari terrieri e i sindacati, che rappresentavano gli interessi dei braccianti agricoli e dei fittavoli, diede al fascismo un'occasione inattesa per pescare nel torbido. Presentandosi come i salvatori della civiltà contro il bolscevismo, i *fasci* — costituiti da bande di idealisti, di ufficiali dell'esercito smobilitati e da puri e semplici delinquenti — invasero e distrussero, spesso con la connivenza della polizia, le sedi dei sindacati, e durante il 1921 distrussero il movimento contadino nelle campagne. Tra coloro che accorsero ad ingrossare le file del fascismo vi erano contadini che erano riusciti ad arrampicarsi socialmente fino a diventare proprietari terrieri piccoli e medi, ed anche fittavoli che detestavano i sistemi monopolistici a cui facevano ricorso i sindacati². Durante l'estate del 1921 Mussolini fece la famosa osservazione che « se il fascismo non vuole morire o, peggio, suicidarsi, deve ora darsi una dottrina... Voglio che durante i due mesi che ancora mancano al nostro Congresso nazionale la filosofia del fascismo veda la luce »³.

Solamente più tardi i leader del fascismo italiano cominciarono a proclamare che il fascismo stava « ruralizzando » l'Italia, sostenendo la causa dei contadini, e che era prima di tutto « un fenomeno rurale ». Queste pretese erano del tutto assurde. Il numero dei coltivatori diretti scese di circa cinquecentomila unità tra il 1921 e il 1931; quello dei mezzadri salì di circa quattrocentomila unità. In sostanza il fascismo proteggeva la grande proprietà sia in agricoltura che nell'in-

¹ SILONE, *Fascismus*, p. 107.

² SCHMIDT, *Plough and Sword*, pp. 34-38; SILONE, *Fascismus*, p. 109; SALVEMINI, *Fascist Dictatorship*, pp. 67, 73.

³ Citato da SCHMIDT, *Plough and Sword*, pp. 39-40.

dustria a spese dei lavoratori agricoli, dei piccoli contadini e dei consumatori in generale¹.

Se diamo uno sguardo retrospettivo al fascismo e ai suoi antecedenti, ci accorgiamo che la glorificazione dei contadini si manifesta come un sintomo reazionario, sia in Occidente che in Asia, nel momento in cui l'economia contadina si trova a dovere affrontare gravi difficoltà. Nell'epilogo indicherò alcune delle forme ricorrenti che questa glorificazione ha assunto nelle fasi più virulente. Dire che queste idee sono puramente e semplicemente introdotte in mezzo ai contadini dalle classi dominanti, non sarebbe vero. Queste idee possono conquistarsi un largo seguito perché trovano un'eco nell'esperienza dei contadini, un seguito e un'eco che sembrano tanto maggiori quanto più un paese è industrializzato e moderno.

Come testimonianza contro la tesi che questa glorificazione costituisce un sintomo reazionario, si potrebbero citare la lode del piccolo contadino fatta dal Jefferson e la difesa che lo Stuart Mill fa della coltivazione diretta. Entrambi i pensatori, però, difendevano, nel modo tipico del capitalismo liberale ai suoi inizi, non tanto i contadini quanto i piccoli proprietari indipendenti. Non v'è nel loro pensiero nulla che faccia pensare allo sciovinismo militante e alla esaltazione della gerarchia e della sottomissione che si ritrovano nelle versioni posteriori, sebbene vi siano occasionalmente accenti di carattere romantico verso la vita rurale. Detto questo, è vero però che il loro atteggiamento verso i problemi agrari e verso la società rurale indica i limiti entro cui si muoveva il pensiero liberale alla loro epoca. Perché idee simili servissero a scopi reazionari nel ventesimo secolo, dovevano assumere una colorazione diversa e presentarsi in un nuovo contesto: la difesa del duro lavoro e della piccola proprietà ha nel ventesimo secolo un significato politico interamente diverso da quello che ebbe nella metà del diciannovesimo secolo e nell'ultima parte del diciottesimo.

¹ Per le cifre e i dettagli cfr. SCHMIDT, *Plough and Sword*, pp. 132-34, 66-67, 71, 113.